



Matthew Modine «recluta» prima di partire per il Vietnam

Esce «Full metal jacket»
A sette anni da «Shining»
il nuovo, atteso film
del regista statunitense
Nell'inferno del Vietnam
L'odissea di un giovane
marine trasformato
in macchina per uccidere



Matthew Modine in assetto di guerra (sull'elmetto c'è la scritta «Nato per uccidere») appena giunto nell'inferno di Hue

Le mie guerre firmato Kubrick

SAURO SORELLI

Full metal jacket
Regia: Stanley Kubrick. Sceneggiatura: Stanley Kubrick, Michael Herr, Gustav Hasford (dal libro autobiografico di Hasford *The short timers*). Fotografia: Douglas Milsome. Musiche: Abigail Mead Interpreti: Matthew Modine, Adam Baldwin, Vincent D'Onofrio, Lee Erme, Donan Harewood, Kevin Major Howard, Arliss Howard, Ed O'Ross, John Terry. Usa 1987. Milano: Ambasciatori e Arlecchino (in edizione originale). Roma: Empire.

Un altro film sul Vietnam? Di più e meglio. È il film sul Vietnam e su tante altre questioni di capitale importanza, ieri come oggi. Primo, perché è l'opera attesissima di Stanley Kubrick, questa sorta di esule volontario dagli

Stati Uniti, approdato da tempo nei pressi di Londra e, di quando in quando, in avanscoperta con lavori cinematografici di intensa, ramificata sostanza (il suo precedente film, *Shining*, risale al 1980). Secondariamente, perché a rigore il Vietnam, con tutti gli annessi e connessi, oggi tornati sorprendentemente di attualità (vedi *Piaton* di Oliver Stone e *I giganti di pietra* di Francis Coppola), costituisce certo un elemento importante dell'opera di Kubrick. Pur se materia di contendere principale è poi la strenua riflessione sulla violenza, sui perversi contraccolpi che essa innescava sul piano psicologico-individuale, sia su quello sociale-collettivo.

Una riprova ad absurdum per l'occasione è data dal fatto che, giunto a proposito di *Full metal jacket* (l'occasione è quella con cui si definisce tra i marine la particolare

proprietà delle pallottole colorate), la reazione generale dell'opinione pubblica in America si è mostrata più che mai polemica, insofferente delle tesi, della mediazione narrativa prospettata da Stanley Kubrick in questa sorta di *reportage* sulla rovinosa sindrome patita negli States e, dovunque in seguito alla conclusione, lontana «sporca guerra» nel Sud Est asiatico.

In effetti, il solo precedente omologo a *Full metal jacket* (che sembra quasi la tragica «danza macabra» orchestrata da Robert Altman sul tema ossessivamente incombente della guerra nel suo memorabile «oratorio profano» *Streamers*, non a caso strutturato e dipanato, prima, come una torva pantomima e, poi, come un morboso psicodramma tra vicende e personaggi sempre ai margini dell'auto-distruzione insensata quanto incomprensibile).

Ulteriore elemento di raccordo appare poi il giovane, dotatissimo attore Matthew

Modine che può vantare una singolare costanza nell'impersonare soldati e reduci di guerra particolarmente segnati nel fisico, nella mente da esperienze sconvolgenti, traumatiche. Come anche accade, per lo stesso Modine, nel non dimenticato *Birdy* di Alan Parker, altra straziante, desolata testimonianza sui guasti irreparabili della guerra.

Per tornare al film di Stanley Kubrick, si tratta in qualche modo di una duplice costruzione, articolata come è *Full metal jacket* in due blocchi narrativi distinti e pur sempre correlati tra di loro. Nella prima, più impressionante parte, infatti, si racconta con puntiglio quasi maniacale per i dettagli, per quel turpiloquio bestiale del tipico sergentaccio tutto uria e grinta, e come perché nell'addentrare le reclute dei *marines* si tenda a fare di queste soltanto ed esclusivamente degli individui pronti per uccidere. Non nel senso, però, di

Cinema. Incontro col regista al premio Sanremo

Arriva Mississippi Blues la trasferta Usa di Tavernier

«Il passato non è morto. Forse non è ancora passato». Con questa frase di William Faulkner si chiude *Mississippi Blues*, documento sul Sud degli Stati Uniti e la sua musica firmato da Bertrand Tavernier e Robert Parrish. Un viaggio improvvisato alle radici di un popolo per il quale la musica è ancora spiritualità allo stato puro, capace di esprimere gioie, preghiere e sofferenze in pochi accordi.

espressione spontanea e genuina, che tra l'altro offre l'occasione di interrogare Tavernier sul suo rapporto con la materia musicale, sempre presente nei suoi film.

«Con la musica ho un rapporto emozionale», dice il regista francese. «Quando devo affrontare un soggetto voglio sempre leggere il copione sentendo i brani musicali che utilizzerò, questo è molto importante, e il complimento che ho gradito di più mi è venuto da Herbert Von Karajan, che mi ha parlato dei miei film come di entità musicali».

Mississippi Blues, comunque, è un anno precedente a *Round Midnight* (è stato girato nell'85). Cos'ha insegnato a Tavernier? «Moltissimo», risponde. «Soprattutto quanto riguarda le riprese musicali dal vivo senza playback. Ma in ogni caso tutto ciò che si vede in *Mississippi Blues* è in presa diretta, senza filtri, senza trucchi. E pensare che io credevo che un documentario fosse una cosa noiosissima».

Parrish, simpaticissimo e vivace nonostante i settant'anni suonati, ride e racconta i con-



Un'inquadratura del film «Mississippi Blues» di Tavernier

Stabile di Roma nei guai

Quella «Pianola» troppo ingombrante: salta la tappa di Torino?

Con tutta probabilità *Pianola meccanica*, lo spettacolo di Nikita Michalkov con Marcello Mastroianni, non andrà a Torino, come programmato, per l'8 dicembre. Il Teatro di Roma, produttore dello spettacolo, dice che le scenografie non entrano nel palcoscenico dell'Alfieri e che vanno modificate. I ventottomila abbonati già con il biglietto in mano potranno vederlo solo a fine tournée.

ROBERTO GIALLO

SANREMO è una lunga storia, quella di *Mississippi Blues*. La raccontano a Sanremo - in occasione dell'inaugurazione del nuovo premio inventato nella città ligure per il film di cultura - i due autori, nomi illustri, quasi capitoli di lusso della storia del cinema. Uno è Bertrand Tavernier, capotitolo regista francese, capace di spiarci sempre il suo pubblico con nuovi soggetti e storie diversissime, autore tra l'altro, l'anno scorso, dello splendido *Round Midnight*. L'altro è Robert Parrish in passato montatore di fiducia di John Ford, poi regista in proprio, ora anche scrittore. Raccontano quello che hanno fatto, probabilmente,

allo stesso modo in cui i hanno fatto improvvisando, ridendo, raccontando aneddoti.

E la storia è quella di una troupe francese, la scorta di Tavernier, che sbarca in Mississippi, contea di Oxford, e inventa una storia che non ha capo né coda, ma rimane un documento vivo e sonoro imbattibile. La prima inquadratura è il monumento funebre di Faulkner, ma poi ecco il reverendo che chiamano «big voice», le chiese avventate, le cucine dei fast food, dove il blues e il gospel, in forma di gioco o di preghiera, regnano su tutto. Una missione esplorativa in una regione del mondo dove la musica è ancora

poco più che artigianali, il blues diventa uno strumento, un'arma espressiva per descrivere quello che il profondo Sud degli Stati Uniti è ancora oggi un rifugio per le radici culturali dei neri d'America.

«Peccato, davvero, che nessuno italiano abbia voluto assicurarsi *October Country*, il programma di quattro ore che Tavernier e Parrish hanno tratto dall'immensa quantità di materiale girato laggiù, cosa che invece hanno fatto molte emittenti europee. Un motivo in più, per Tavernier, per scagliarsi contro la tv, che programma poco e male, che non dà pellicole ma riproduzioni di pellicole, esattamente

come fanno le cartoline con i capolavori dell'arte.

Ma lui non si ferma, guarda il suo film, nel salone delle feste del Casinò sanremese, con l'occhio critico e disincantato di chi pensa già ad altro, magari a *Passion Béatrice*, il film che ha appena finito di girare.

«E anche qui - dice Tavernier - con un occhio di riguardo alla musica scritta e inventata da Ronnie Carter, nonché del film si svolge nel XIV secolo».

Un altro colpo di scena del regista francese, che cambia secolo, scene, ambientazioni, ad ogni film. «Proprio», dice - come fanno i contadini con le colture bisogna cambiare spesso per avere un buon raccolto».

E a Roma gran revival con i Canned Heat

Canned Heat, calore inscatolato (ma anche registrato): un marchio doc sul finire degli anni Sessanta, quando la band capitanata da Al Wilson e Bob Hite aprì il festival di Woodstock con il flautato rock *Going up the country*. Fu un trionfo. Quei cinque californiani con il blues nelle vene divennero un piccolo mito, complice il loro «manifesto» *On the road again*. Ora sono di nuovo sulla strada.

De La Parra (batteria), Henry Vestine (chitarra) e Larry Taylor (bassista di gran classe che ha suonato un po' con tutti, da John Mayall a Tom Waits), ai quali si è aggiunto il chitarrista-armonicista James T. un «nipotino» dallo stile morbido che sembra divertirsi in un mondo in mezzo a quelli che con buona probabilità, furono suoi beniamini in gioventù. Gli altri due, Al Wilson e Bob «the bear» Hite, sono morti a distanza di qualche anno l'uno dall'altro il primo suicida con un colpo di pistola, il secondo per infarto (la mole e le droghe gli furono fatali). Ma anche così i Canned Heat restano una band capace di sfoderare un blues ad alta combustione emotiva virtuosistica

palco-platea si è ristabilito i Canned Heat vanno sul sicuro, alternando qualche brano storico pescato tra i 25 album incisi (immane *Let's work together & going up the country*) a rock più sbarazzini (il beffardo *Amphetamine Annie* e lo scoppietante *Sweet home Chicago* reso celebre dai Blues Brothers).

Il suono è pulito, la batteria di «Pito» De La Parra fa da cuore pulsante senza le invadenti orecchie di moda, e anzi lasciando alle due chitarre e al magnifico basso di Larry Taylor il compito di creare quell'intreccio di contrappunti armonici «arrotondati» e molto boogie che era poi il marchio di fabbrica dei Canned Heat «Punsti» del blues cresciuti al

la corte di John Lee Hooker e Big Bill Bronzy eppure in grado di avventurarsi nei territori di un blues «progressivo» dalle coloriture politiche.

Certo talvolta lo show appare preso in blocco da un «film concerto» dei primi anni Settanta con quegli «a solo» prolungati e preceduti dalla presentazione del musicista, ma, tutto sommato, fa parte del gioco in assenza di nuovi album (l'ultimo che ricordiamo fu il discreto *One more ruer to cross*) e di interessi industriali, il revival si insinua dolcemente e rassicurante nel cuore dei presenti fino ad esplodere in una orgogliosa rivendicazione di appartenenza a quella «musica del diavolo» - il blues - che non è morta e non morirà mai.

MICHELE ANSELMI

ROMA Diciotto anni dopo, invecchiati ma non dinosauri, i Canned Heat tornano a far parlare di sé con una tournée probabilmente «alimentare» (di quelle fatte per racimolare qualche soldo senza avere dischi da promuovere) che prometteva il peggio. E invece l'antico, vibrante rock-blues

ha avuto la meglio sulla nostalgia da tempo a Roma non si sentiva un concerto così «tirato» e travolgente, poca gente e piuttosto grandicella ma ben disposta a ridare che al mondo non c'è e solo Madonna.

Del nucleo stonco del gruppo sono rimasti Adolfo «Pito»

ANTONELLA MARRONE

ROMA Il Teatro di Roma è ancora una volta in mezzo alle polemiche. Dopo l'annuncio di una stagione faraonica fatta, come si diceva una volta, con i «dichi secchi» (il deficit dello stabile romano ammonta ormai a sei miliardi), ecco l'incidente «diplomatico» con lo Stabile torinese.

Pare ormai certo che il tanto atteso spettacolo di Nikita Michalkov con Marcello Mastroianni, *Pianola meccanica* (dal *Piaton* di Cechov), previsto in abbonamento nel cartellone del Teatro Alfieri dall'8 al 20 dicembre, non arriverà nel capoluogo piemontese. O almeno non per quella data. Infatti, dopo accordi verbali tra i due enti pubblici per la trasferta dello spettacolo prodotto dal Teatro di Roma nella sala torinese, solo in extremis ci si è accorti che le dimensioni dell'Alfieri non erano in grado di contenere la scenografia di *Pianola meccanica*, ideata dallo scenografo Kuper. In più non si sa ancora se Mastroianni sarà disponibile per un impegno in altre città.

Come se i problemi non bastassero, è giunta notizia che nello stesso periodo lo spettacolo è stato richiesto a Parigi (9-19 dicembre). Se questa nuova tappa rappresenta motivo di prestigio per lo stabile capitolino (ma è così che si acquista la stima, i colpi di «apple-?», è altresì vero che il teatro torinese si trova in cattive acque, con i 28mila abbonati che hanno già pagato il biglietto per vedere lo spettacolo dell'anno. Due settimane di vuoto, in quel periodo di stagione, non sono tanto facili da riempire.

ER

Antonio Gramsci
Forse rimarrà lontana...
Lettere a Julia
Introduzione e cura
di Mimma Paolesi
Querciani

Nelle lettere scritte
da Gramsci alla
moglie, i momenti
significativi di un
rapporto d'amore
vissuto nella
lontananza
L. n. 20.000

Emile Zola
**I misteri di
Marsiglia**
a cura di
RICCARDO REIM

Una delle prime
opere di Zola, quasi
del tutto sconosciuta
in Italia
L. n. 4.000

Eugenio Garin
**Intelletuali
italiani del XX
secolo**
La nuova edizione di
un testo ormai
classico
L. n. 10.000

Juri Popov
Jean Ziegler
**Cambiamo
il mondo
ne ha bisogno**
Per un dialogo
Est-Ovest
Un confronto tra il
massimo esperto
sovietico di problemi
del Terzo Mondo e
un celebre politologo
giornalista
L. n. 16.000

Carlo Palermi
**Riflessioni di un
giudice**
La rievocazione
dell'attentato
mafioso che l'autore
subì quando lavorava
alla Procura di
Trapani come
necessario per
ricostituire la crisi
delle istituzioni e i
compiti e il ruolo
della magistratura
L. n. 18.000

**Il villaggio di
vetro**
Parole e immagini:
occasione di
democrazia
rischio di regime
Introduzione a cura
di Antonio Zolla
Gli interventi di
esperti e uomini
politici alla prima
convenzione
nazionale del Pci
sulle comunicazioni
di massa
L. n. 22.000

Denis Diderot
**L'uomo e la
morale**
Guida alla lettura a
cura di
Vincenzo Barbera
L. n. 17.500

Elena Pulcini
**La famiglia al
crepuscolo**
Il contributo dato
dalla «Scuola di
Francoforte» allo
studio dell'istituto
familiare e della sua
crisi
L. n. 7.500

Scipione Guarracino
**Guida alla prima
storia**
Per insegnanti della
scuola elementare
Le più importanti
indicazioni contenute
nei nuovi programmi
per la scuola
elementare tradotte
in termini di pratica
didattica
L. n. 15.000

Giampaolo Calchi
Novati
L'Africa
Dal dominio coloniale
alle lotte di
liberazione, storia,
strutture, prospettive
L. n. 8.500

Editori Riuniti

LIBRI di BASE
Collana diretta
da Tullio De Mauro
otto sezioni
per ogni campo
di interesse